

NEUROBIOLOGIA E GRAZIA.

FAMIGLIE COME LUOGHI DI MORTE... E RESURREZIONE

Le più recenti scoperte di neuroscienze stanno svelando quanto sia stata *semplice* l'idea secondo cui l'identità e la vita di ogni essere umano dipenda *unicamente* dai suoi geni: gli uomini e le donne vengono al mondo con differenti apparati genici e che questi sono *attivati* dalle esperienze *in dipendenza* dalla diversità con cui noi le leggiamo.

Le *differenze* tra gli esseri umani – e, dunque, le nostre *identità* singolari - sono difatti, date dalle differenti *connessioni* neurali che distinguono un cervello da un qualsiasi altro. Esse sono determinate dalle diverse connessioni sinaptiche che la *storia* di ognuno ha fatto sì che nascessero e si congiurassero in quello *specifico* modo: possiamo, dunque, affermare che quello che siamo rispecchia pattern d'interconnettività tra neuroni e che essi sono “*esperienza-dipendente*”¹.

E così, l'antico dilemma filosofico circa l'antinomia tra natura e cultura supera oggi ogni contraddizione attraverso il punto di congiunzione di entrambe: l'organizzazione sinaptica del cervello².

Le esperienze generano emozioni e queste producono specifici cambiamenti fisiologici del corpo che possono a loro volta produrre alterazioni degli apparati sinaptici: pertanto, *l'esperienza può modificare le strutture neurali*, in virtù della loro plasticità.

Ovvero, come ci insegna LeDoux: i nostri geni “*possono condizionare la maniera in cui ci comportiamo, ma i sistemi di gran lunga responsabili di ciò che facciamo e di come lo facciamo sono plasmati dall'apprendimento*”³.

Tra le tante conseguenze derivanti da questa consapevolezza neurobiologica, qui soffermiamo lo studio su un punto cruciale: il peso dell'intangibile nelle relazioni familiari.

Questo implica, per esempio, che la “violenza familiare” non sia solo quella visibile, legata a percosse o segni manifesti. Possiamo parlare di vera e propria “violenza intangibile” e di come e quanto spesso parole e sguardi siano più potenti persino di uno schiaffo.

VIOLENZE FAMILIARI INVISIBILI IN FAMIGLIE “PER BENE”

¹ Cfr. D.J. SIEGEL, *La mente relazionale. Neurobiologia dell'esperienza interpersonale*, Raffaello Cortina, Milano, 2001

² Cfr. J. LE DOUX, *Il cervello emotivo. Alle radici delle emozioni*, Baldini & Castoldi, Milano, 1996; J. LE DOUX, *Il Sé* cit.

³ *IVI.*, p. 14

Esistono famiglie nelle quali la violenza è manifesta: percosse e maltrattamenti corrispondono ad urla, segni sul corpo, oggetti che si rompono: tutti segni che, in quanto tali, si rendono espliciti, dicibili ed intellegibili agli occhi di tutti, non solo all'interno delle mura domestiche.

La visibilità di quella violenza offre a chi ne è vittima una via di scampo.

Oggi, più frequentemente che in passato, quando il diritto di famiglia era inviolabile persino per lo Stato, accade sempre più spesso che qualcuno si accorga di questa violenza e che la denunci.

Ma esistono famiglie nella quali la violenza non ha un correlato manifesto, tangibile, visibile: famiglie nelle quali nessun piatto è mai volato, nessuno persino ha mai urlato ed alcuna violenza fisica sia mai stata mossa.

Eppure esistono violenze – che, pur intangibili nel loro manifestarsi – presentano effetti uguali a quelle delle altre più manifeste se non, talvolta, peggiori. Poiché, mentre nel primo caso, almeno, a chi ne è vittima non sorge dubbio alcuno circa quello che sta accadendo: poter dire – anche solo a se stessi – che sto subendo una violenza è già un processo importante per la salute cognitiva di un essere umano: è il principio di realtà che descrive le cose e, potendo dal loro un nome, conferisce – almeno – un ordine ad esse. Magari un ordine terribile, doloroso, ma almeno, dicibile. Dicibile perché esistono prove, fatti, rilevazioni empiriche che dimostrano che quello che è accaduto è accaduto veramente: ed alla gente – e soprattutto a te stesso - non devi stare a spiegare chissà cosa, basterà mostrare i lividi, ciò che si è rotto in casa, raccontare fatti legati ad azioni, non alludere a parole, sguardi o non detti.

Esiste però, anche un tipo di violenza familiare fatto interamente di parole e di non parole. Mutuando i paradigmi della Scuola di Palo Alto, possiamo dire che è una violenza la cui virulenza risiede non solo nei contenuti delle parole ma anche nella loro “punteggiatura”, nella metacomunicazione con cui anche le parole più semplici sono accompagnate. Si può, per esempio, dire a qualcuno: “apri quella porta” col medesimo tono e col medesimo sguardo (dunque, con una connotazione paraverbale e non verbale) che usiamo rivolgendoci ad un amico, oppure col medesimo pattern comunicativo che utilizzeremmo per dire la stessa identica cosa a qualcuno che detestiamo: la stessa frase “suonerà” molto diversa. Anche se il contenuto non sarà compromettente, l'accompagneranno i modi della disconferma, del disprezzo o dell'indifferenza.

Probabilmente siffatta riflessione potrebbe configurarsi, ora, come un'esagerazione. Giacché, nel ripensarci anche solo velocemente, non esiste lettore che non potrà non riconoscere di essersi rivolto a qualcuno col tono sbagliato almeno una decina di volte nel corso della sua vita. Ed infatti, qui non si intende riferirsi ad una modalità utilizzata talvolta o sporadicamente: rivolgersi aggressivamente verso un estraneo o, forse, più frequentemente, verso qualcuno dei propri cari in un momento difficile non è violenza: appartiene alla nostra umanità. Umanità che proprio nel legame familiare trae la forza per riflettere e meta-riflettere sulle proprie azioni, sapendo di trovare in esso uno spazio protetto nel quale sarà accolta sempre, a prescindere dalle perdite di bon ton e buona educazione nei momenti di dolore o rabbia.

Qui si intende riferirsi alla sistematicità di un rapporto di relazione familiare in cui uno dei membri diventa oggetto – da uno o più membri – di modalità comunicative che, pur non implicando alcuna violenza fisica, ne implicano una ugualmente incisiva e lesiva della storia di vita di chi ne è il destinatario.

E capita “anche nelle migliori famiglie”. Quelle in cui nessuno lo penserebbe.

Migliaia di assistenti sociali vigilano su famiglie particolari delle loro circoscrizioni, connotate da parametri sociali e culturali oggettivamente connessi a situazioni di disagio: economico, sociale, di salute fisica o mentale.

A nessuna assistente sociale verrebbe in mente di doversi occupare della famiglia dell'avvocato C., della dottoressa M., dell'insegnante R.: famiglie i cui figli vanno a scuola, con le unghie pulite, le scarpe firmate.

Certo, però, si potrebbe altresì obiettare che anche per questi casi esistono degli indicatori tangibili: poiché, per esempio, ormai per la cronaca è prassi raccontare di eventi delinquenziali compiuti da figli di “buone famiglie”. Già. Ecco la prova che anche nelle famiglie in cui le borse di Vuitton si sprecano per adulte e minorenni, maturano disagi di ordine psicologico e sociale: la cronaca, appunto.

Eppure ci sono “casi” – ovvero persone – che non finiscono tra le notizie del giorno, poiché non commettono gesti violenti tali da gridare il loro malessere al mondo.

Esistono persone il cui disagio vissuto in famiglia, la violenza subita, e, soprattutto, non identificata mai come tale – perché “ho vissuto un'infanzia felice: non mi è mai mancato niente”; “i miei genitori non mi hanno mai picchiato” - si trasforma in vite difficili, in relazioni affettive e nuove famiglie create che divengono a loro volta disfunzionali, in stati depressivi, in serie difficoltà – pur a fronte di intelligenze brillanti – ad inserirsi e riuscire nel mondo del lavoro o, anche, più “semplicemente”, nella fatica a trovare un partner, a vivere una vita affettiva stabile e salutare.

Esiste una copiosa letteratura in tal senso, che scientificamente dà conto della correlazione tra stile di attaccamento – ovvero natura della relazione esperita nella propria infanzia col proprio genitore di riferimento⁴ – e modalità adulte di vivere le relazioni affettive e sociali: coi partner, con gli amici, coi figli, ma anche coi colleghi ed, anche, con chi incontriamo al supermercato o chi ci supera mentre siamo in fila alla posta.

⁴ Cfr. CARLI, L. , *Attaccamento e rapporto di coppia*, Raffaello Cortina, Milano, 1995; PARKES, C. , STEVENSON-HINDE, J. & MARRIS, P. , a cura di, *L'attaccamento nel ciclo della vita*, Il Pensiero Scientifico, Roma 1995; CRITTENDEN P. , *Pericolo, sviluppo e adattamento*, Masson, Milano, 1997; CALVO, V., FAVA VIZZIELLO, G.M., *La valutazione dell'attaccamento nel bambino e nell'adulto: Strange Situation e Adult Attachment Interview*, in DEL CORNO, F., LANG, M., a cura di, *La diagnosi testologica*, Franco Angeli , Milano 1997; DE ZULUETA, F., *Dal dolore alla violenza. Le origini traumatiche dell'aggressività*, Raffaello Cortina, Milano, 1999; CRITTENDEN P., *Attaccamento in età adulta: l'approccio dinamico-maturativo all'Adult Attachment Interview*, Raffaello Cortina. Milano, 1999; ATTILI G., *Attaccamento e Amore*, Il Mulino, Bologna, 2004; BOWLBY, J. (1989), *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*, Raffaello Cortina, Milano, 2004; CHIANURA P., BALZOTTI A., CHIANURA L., *L'organizzazione esplicita e implicita delle famiglie. Verso un modello di terapia familiare integrato*, in GRITTI P., DI CAPRIO E. L., a cura di, *Le nuove prospettive della psicoterapia sistemico-relazionale*, Armando, Roma, 2006; TODARELLO O., BALZOTTI A., *La biologia del comportamento di attaccamento: implicazioni per lo studio dei disturbi della regolazione affettiva*, Med Psicosom 2008; 53 (2).

Ad essa rimandiamo, insieme ai preziosissimi riferimenti di psicoterapia familiare ed, anche, agli studi di Bateson sulla violenza causata dal “doppio legame,” lo studio di chi voglia approfondirne le molteplici e complesse implicazioni.

In questa sede, invece, volgiamo brevemente l'attenzione alle ricerche di Alice Miller ed alle sue particolari riflessioni intorno alle modalità anche silenziose di “persecuzione del bambino”, ovvero alla specificità della violenza perpetrata dai genitori sui figli, nell'ambito del suo decennale impegno scientifico a correlare a quell'universalmente riconosciuto “onora tuo padre e tua madre”, anche il corrispettivo “onora tuo figlio e tua figlia”⁵.

Se a qualcuno potrà sembrare anacronistico riflettere intorno alle osservazioni della Miller in merito alla “pedagogia nera” che reifica il figlio, considerandolo come oggetto di proprietà da plasmare, in un tempo in cui, al contrario, la letteratura, sia psicologica che sociologica, dà notizia della sudditanza dei genitori ai figli e la rinuncia dei primi al loro ruolo normativo, sarà allora forse necessario chiarire che l'analisi milleriana non attacca la normatività genitoriale né, anzi, la fondamentale distinzione e chiarificazione dei ruoli – degenerata, dopo le battaglie sessantottine, nel drammatico mito del “genitore amico” – che implica una relazione familiare sana e funzionale.

La Miller dedica molte sue pagine all'umiliazione (“avrei preferito tuo cugino come figlio, anziché te”), alla colpevolizzazione (“Perché fai questo alla tua povera mamma? Non ti accorgi del male che mi fai?”) ed alla manipolazione (“Ti prego: fallo per me”). E sappiamo bene – non solo dal riscontro scientifico di bibliografie e note a piè di pagina ma anche mediante la validazione empirica che ci offre la vita stessa – che possono manifestarsi anche in situazioni familiari in cui ricevi il telefonino per la festa di Comunione.. perché il pc lo avevi già dalla scuola elementare.

L' “educazione violenta” su cui si concentrano le ricerche della Miller (nota anche per le sue ricerche sull'infanzia violenta di Hitler) è a mio parere sovrapponibile agli studi di Eric Berne⁶ in ordine al condizionamento esercitato nella vita adulta di ciascun individuo dalle “ingiunzioni” ricevute durante l'infanzia: un genitore che, pur “dandoti tutto”, ti alleva col messaggio “*Tu non esisti*” – se, per esempio, ti racconta che non eri stato previsto e se quel racconto non è più un fatto storico, legato ad un tempo circoscritto e passato ma diventa mito familiare⁷ che si perpetua nella quotidianità che si orienta e si struttura tutta intorno a questa “premessa epistemologica” – oppure con quello “*Non devi crescere*” o, anche, al contrario, “*Cresci in fretta, non essere bambino*” – ha sullo sviluppo cognitivo ed affettivo del proprio figlio un peso non assolutamente

⁵ Cfr.: Miller A. (1981), *Il bambino inascoltato. Realtà infantile e dogma psicoanalitico*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004; Miller A., (2004), *La rivolta del corpo. I danni di un'educazione violenta*, Raffaello Cortina, Milano, 2005.

⁶ Cfr. BERNE E., *Analisi transazionale e psicoterapia*, Astrolabio, Roma, 1971

⁷ ANDERSON S. A., BAGAROZZI A. D., *L'uso dei miti familiari nella terapia strategica*, in “Terapia Familiare”, 25:5-22. 1987; ANDOLFI M., ANGELO C., *Tempo e mito nella psicoterapia della famiglia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987; ARDONE R.; *Rappresentazioni familiari*, Borla, Roma, 1990; FERREIRA A. J., *Miti familiari*, in WATZLAWICK P., a cura di, *La Prospettiva Relazionale*, Astrolabio, 1978; PONTALTI C., *Mitos e logos nella mitologia familiare: riflessioni dall'esperienza clinica*, in “Archivio Psicologia, Neurologia, Psichiatria”, 2, XLI, 1980

inferiore a quello proprio delle percosse. Si pensi per esempio, alle psicopatologie legate al mancato processo di separazione-individuazione⁸ del figlio dal genitore che spesso, appunto, non poggiano su aggressioni di tipo fisico ma piuttosto, verbale e rappresentazionale. Si pensi a tutte quelle relazioni in cui lo sguardo del genitore verso il nascituro – poi bambino, poi adolescente - non è contemplativo (“sono felice che tu esista”) ma predatorio (“vorrei che tu fossi come io ti voglio”)⁹.

L'UNICO PERDONO SANO E SANANTE...

Scientificamente sappiamo che ogni essere umano, nel corso delle sue prime e significative relazioni affettive, costruisce un “*modello mentale operativo*”, ovvero uno schema implicito – costituito dalla rappresentazione di sé e della sua relazione con gli altri basato su pattern ripetuti di esperienze relazionali - che eserciterà effetti diretti sul suo comportamento, sulle modalità di comunicazione interpersonale, sulla regolazione delle emozioni.

L'intuizione – che fu di Bowlby - ha ricevuto validazione empirica dalle ricerche neurobiologiche di Siegel (1999) che hanno identificato il peso preponderante della qualità delle relazioni familiari primarie nello sviluppo dell'identità adulta. Ovvero: alla nascita il cervello è l'organo in assoluto meno differenziato. I neonati nascono con un eccesso di neuroni geneticamente programmato, ma con poche connessioni sinaptiche. La natura delle prime relazioni condiziona la produzione di specifici ormoni e neurotrasmettitori che determinano delle precise alterazioni della biochimica cerebrale: dunque, strutture e funzioni del cervello sono modellate dalle esperienze interpersonali. Esse agiscono sullo sviluppo di alcune regioni cerebrali, in particolare proprio di quelle che presiedono la vita affettiva e relazionale di ogni essere umano: la corteccia frontolimbica e orbitofrontale ed il sistema limbico. Lo sviluppo del cervello, dunque, è *esperienza-dipendente*: sono le prime “*connessioni umane*” a plasmare lo sviluppo delle “*connessioni nervose*”. Il *cervello* è soltanto un organo, la *mente* è una storia. L'identità nasce dalle relazioni che intrattiene.

Più specificatamente, la mente *emerge* all'interno del cervello *mediante* i suoi primi incontri nei primi 24 mesi di vita di un essere umano (momento nel quale la formazione del cervello può dirsi conclusa): l'embriologia cerebrale risente dell'apprendimento relazionale.

Ed allora, il medesimo peso e la medesima riconosciuta necessità di educare i bambini, condivide l'urgenza della educazione dei genitori.

Una educazione genitoriale che si configuri non solo e non soltanto come offerta d'erudizione di nozioni di psicologia dello sviluppo infantile o di tecniche di comunicazione efficace, come talvolta prassi ingenuamente pragmatiche tendono a sperare. Ma un'educazione genitoriale che varchi il vaglio della

⁸ INFRASCA R., *Accadimenti nell'infanzia e psicopatologia dell'adulto*, Magi, Roma, 2003

⁹ MILLER A. (1994), *Il dramma del bambino dotato e la ricerca del vero sé*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007

propria storia di figli: poiché solo tramite essa riceviamo le pre-competenze necessarie per diventare genitori *sufficientemente buoni*. Perché questo vaglio necessariamente autobiografico? Scrive la Miller che la sofferenza vissuta nella propria infanzia, qualora rimossa, non può che rivitalizzarsi quando si diventa genitori. Ci si ritrova così a dire le cose che diceva la propria madre, a compiere le stesse azioni del proprio padre, e, paradossalmente, proprio quelle stesse che in passato, da figli, ci avevano fatto star male. E non certo per riscatto o per retroattiva vendetta: ma poiché la sofferenza rimossa si riattualizza e, automaticamente, viene rimessa in scena, si ri-attua nel momento in cui si ri-attiva una relazione affettiva genitoriale, anche se questa volta di quel copione noi non siamo più nel ruolo dei figli ma in quello di genitori. In ogni famiglia, sono tutti figli: anche i genitori. La nostra prima storia diventa la nostra “epistemologia”: non esiste infatti metodo o teoria della relazione genitore-figlio che non passi attraverso il filtro della storia personale del figlio e del genitore¹⁰, con la differenza, sottolineata dalla stessa Miller, che all’inizio di questa relazione, il figlio non ha ancora una storia, mentre suo padre e sua madre l’hanno già¹¹.

Ma non è l’aver avuto una triste infanzia la predizione immutabile del divenire un carnefice o un cattivo genitore¹².

La violenza che resta inenarrata, indicibile e, soprattutto, non riconosciuta come tale, quella diventa destino. Perché si perpetua senza sosta, anche quando lontana nello spazio e nel tempo.

La violenza narrata, ascoltata, chiamata col suo proprio nome – senza sconti, giustificazioni, assoluzioni – perde ogni carattere e peso di immutabilità e persistenza nella storia di chi l’ha vissuta. Può, finalmente, restare nel passato, senza esigere di essere riattualizzata, re-inscenata, rievocata: poiché, come nelle storie di fantasmi, finalmente ha trovato pace, ovvero: visibilità. Allora soltanto, una volta “vista” – riconosciuta, identificata, nominata – può non generare altra violenza. Ove però, ciò che consente la riscrittura non sia il “perdonare”¹³ ma il poter dire-esplicitare-riconoscere, abbandonando il mito dell’infanzia felice - “questa è una famiglia per bene”, “ci vogliamo tutti bene” - , talvolta preludio persino di risvolti schizofrenici.

Non è il perdono a cancellare il dolore ricevuto dai propri genitori, sostiene la Miller. Non quel perdono che si sostanzia nella negazione (“in fondo, cosa è mai accaduto?” mi hanno dato tutto...non mi è mancato niente...”): *“l’atto del perdono non serve né aiuta finché ignora o dissimula ciò che è accaduto”*¹.

L’unico perdono sano e sanante è quello che può venire dopo il riconoscimento della verità: e la verità è che non è vero che i genitori sono – in quanti tali – depositari di ossequio a prescindere.

Riconoscerne gli errori è, nella visione milleriana, l’unica coraggiosa – per taluni oltraggiosa - possibilità di non subirne gli effetti lungo l’intero corso della propria vita.

¹⁰ SIEGEL D., M. HARTZELL (2003), *Errori da non ripetere*, Raffaello Cortina, Milano, 2005

¹¹ MILLER A. (1980), *La persecuzione del bambino. Le radici della violenza*, Universale Bollati Boringhieri, Torino, Torino, 2007

¹² Cfr. CYRULNIK B. (2004), *Parlare d’amore sull’orlo dell’abisso*, Frassinelli, 2005

¹³ Quello di Alice Miller è, ovviamente, soltanto il suo punto di vista: per taluni delirante, per altri illuminato. Chi scrive è tra i secondi. Ed anche questo è, ovviamente, soltanto uno tra i punti di osservazione possibili.

Da questa coraggiosa verità discende la possibilità dei figli di giungere ad approdi che, in barba ai sillogismi della logica aristotelica, non derivino dalle premesse: vivere un'adulità sana e diventare genitori non violenti. Due più due non è sempre quattro, come da rincuorante lezione di Cyrulncik¹⁴:

<<La trasmissione è inevitabile. Basta attaccarsi a qualcuno perché un punto d'unione sensoriale etologico si stabilisca tra i partner e lasci nella memoria procedurale un'impronta durevole che spiega la coazione alla ripetizione, come una forza del destino, Il mondo degli umani non sfugge all'imprinting del reale, ma noi viviamo soprattutto nel mondo delle rappresentazioni, che inventiamo e che sono elaborabili.>>¹⁵-

E' questo lo spazio educativo per eccellenza nel quale è possibile trasformare la violenza subita e rescindere quello che sembrava un ineluttabile "mandato" ma che, in fondo, chiedeva solo di essere chiamato col suo nome proprio.

Una famiglia felice e "per bene" non è quella in cui non si è mai tristi. Più dell'errore quel che violenta è il non poterlo chiamare per nome.

Allora una famiglia felice è quella in cui le storie si possano ri-scrivere. Raccontandole. Col coraggio della verità. Col coraggio di chiedere scusa e sì, perdonare.

I neuroni possono modificarsi: il dolore può non essere *per sempre*. Se chiamato per nome, il solco tracciato da quella sofferenza, diventerà il letto di un fiume. Esploderà di bellezza e diventerà varco per la bellezza. Ma anche la neurobiologia ha bisogno... della verità.

DEI FULMINI E DEGLI INNESTI

E così, l'accostamento onesto alle proprie immagini e voci autobiografiche consentirà il miracolo scientifico denominato *resilienza*¹⁶.

Si tratta di una competenza mutuata dalla fisica, laddove si definisce "resiliente" un materiale in grado di resistere agli urti. In termini psicopedagogici, essa rappresenta la strategia di fronteggiamento del dolore che permette alle persone di non subire ma, addirittura, di trasformare traumi od eventi negativi della propria storia in risorsa e apprendimento o, riprendendo una pregnante espressione di Carotenuto, la capacità di trasformare le proprie "ferite" in "feritoie".

14 CFR. Sua bibliografia a fine articolo

¹⁵ CYRULNIK B., MALAGUTI E., a cura di, *Costruire la resilienza*, Erickson, Trento, 2005, pagg. 33-34

¹⁶ Cfr. VANISTENDAEL S., *La resilience ou le réalisme de l'esperance : blessé, mais pas vaincu*, Bureau international catholique de l'enfance, Geneve, 1998

Nel suo studio sulla resilienza, Cyrulnik occupandosi delle sofferenze psichiche dei bambini esposti ad eventi dolorosi, ribadendo che il “trauma” non è dato dalla “ferita” ma dalla “interpretazione” che il soggetto compie della stessa, propone proprio la narrazione come strategia di “metamorfosi”¹⁷.

La resilienza nasce, infatti, proprio dalla peculiarità della coraggiosa narrazione autobiografica per cui narrando – rivedendo, risignificando, ricreando - il passato ed il presente, ci è persino possibile *modificare* il passato – ovvero, la nostra immagine di esso - e preparare così il nostro futuro¹⁸.

E’ molto più complessa e preziosa del costruito, caro a molti studi di psicologia, della *stress resistance*. La resilienza è molto più che la mera resistenza, laddove questa espressione descrive piuttosto la medesima competenza della canna che lotta per non piegarsi al vento. La resilienza è, invece, *trasformazione*: accoglie il dolore e... la trasforma in apprendimento, in un dono irrinunciabile senza il quale non sarebbe ciò che è adesso.

Pensiamo allo studio della Panzironi¹⁹ che narra di “una donna curata dal cancro” non intendendo soltanto che la sua paziente è guarita “dal cancro” ma anche e soprattutto che essa è guarita – da una ferita più antica e profonda di quella del corpo - proprio “grazie al cancro”, avendo vissuto la malattia come momento per rivedere e rivedersi con occhi nuovi. In questo senso, i racconti e le ricerche di Oliver Sacks mirabilmente dischiudono persino il “potenziale creativo” della malattia, riconoscendo egli, da neurologo, la patologia non come limite ma come possibilità per il corpo di sperimentare nuove configurazioni²⁰.

Se dunque, il nostro stesso corpo è in grado di trarre apprendimento dalla malattia, è vero che questo accade laddove gli eventi dolorosi che lo investono possano essere narrati ovvero: siano resi *rappresentabili* e, quindi, *comprensibili* e *governabili*²¹: possibilità che nasce dalla nostra capacità rappresentativa, nella misura in cui è attraverso essa che ogni persona “*riprende il mano il suo destino*”²².

Infine, debbo riconoscere al riguardo che, più di tutte le ricerche scientifiche che ho incontrato nella mia storia di ricercatrice, la più profonda guida pedagogica che ho ricevuto è stata una lezione che tanti anni

¹⁷ “il concetto di “metamorfosi” è indispensabile a qualsiasi teoria sul trauma. Non appena un bambino impara a parlare, il suo mondo ne risulta trasformato” poiché “interpretare significa prendere le distanze, iniziare a governare un’emozione terrificante. (...) L’atto della parola genera una separazione che ci permette di esistere in quanto soggetti con un modo unico e personale di interpretare il mondo”, CYRULNIK B., *op. cit.*, pag. 126

¹⁸ Strettamente affine alla competenza che Bruner ha chiamato *riflessività*, ovvero: “la nostra capacità di volgerci al passato e di modificare il presente alla luce di questo passato, o anche di modificare il passato alla luce di questo presente. Né il passato né il presente rimangono dunque immutati di fronte a questa riflessività”, BRUNER J., *La ricerca del significato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992

¹⁹ Cfr. PANZIRONI G., *Una donna curata dal cancro*, Informazione Psicologia Psicoterapia Psichiatria, 20, 1993

²⁰ “perché pur distruggendo particolari vie (...), possono tuttavia forzare il sistema nervoso ad aprire nuove strade e ad escogitare nuovi modi, inducendolo a crescere ed ad evolvere in maniera inaspettata” SACKS O., *Un antropologo su Marte*, Adelphi, Milano, 1998, p. 17

²¹ CYRULNIK B., *I brutti cit.*, p. 158

²² *IVI.*, p. 208

fa ho appreso da un adolescente: nel corso di un laboratorio di educazione dell'affettività, avevo chiesto ai ragazzi di disegnare le loro storie di vita come se fossero un albero; non era un test, il disegno era solo un pretesto per guardarsi e raccontarsi. Quando cominciarono a raccontare le loro storie descrivendo i loro alberi, ad un certo punto toccò ad un ragazzo che, nel raccontare il suo disegno, indicò un fulmine che stava bruciando il suo albero dopo averlo stroncato in due: "Vedi" – mi disse – "questo fulmine è il dolore che è entrato nella mia vita. A causa sua il mio albero è morto". Allora, un altro ragazzino, che era proprio dall'altra parte del semicerchio, mi chiamò dicendomi "Anche a me è successo! Vieni a vedere il mio albero!" ed alzò il disegno per mostrarmelo. Lì da dove mi trovavo, lontana da lui, riuscii a vedere solo un ceppo: mi fece presupporre che, se il fulmine del suo compagno fosse appena caduto (aveva infatti disegnato le fiamme che stavano bruciando l'albero), il suo, invece, doveva essere caduto già da molto tempo, non essendoci più alcun segno di vita intorno ai resti del suo albero. Mi rattristai mentre mi affrettai ad avvicinarmi a lui ed al suo albero. Ma quando lo raggiunsi scoprii di... non aver visto bene: mi era sfuggito un particolare importante. Da vicino vidi che da quel tronco – che a me era sembrato senza vita – spuntava un piccolo ramoscello verde. Ed infatti lui mi disse: "Vedi, anche il mio albero è stato distrutto dal fulmine. Però, guarda, io ho fatto l'innesto!".

In quel momento, riflettendo sul senso di impotenza che, come educatrice, avevo provato nel vedere l'albero del suo compagno bruciato dalle fiamme, ho imparato da quel ragazzo quale fosse l'illusione di tanta formazione: fare in modo che *i fulmini non cadano mai*.

Ed invece, quel ragazzo mi ha insegnato che l'obiettivo della formazione, come della cura, non può essere quello di pensare ed agire affinché gli "alberi" non siano mai toccati dalla *tempesta*, quasi che il loro destino dipendesse dalla minore o maggiore violenza del *temporale*: non si tratta di costruire serre per difenderli, né di illudersi di poter incidere sul corso delle *tempeste*. Il nostro compito come responsabili della formazione – e della cura - è suscitare tale ardita *competenza dell'innesto!*

Pensare ed agire non affinché *i fulmini* non cadano mai – competenza a dir poco divina, preclusa alle nostre umane possibilità - , ma affinché, quand'anche essi cadano violenti, si sia in grado di ricominciare. Non nonostante la *tempesta*. Ma proprio grazie ad essa, persino.

L'*innesto* rappresenta, allora, tutte le possibilità di creazione proprie della libertà umana: il porsi come "causa" e non più "effetto" anche quando tutto sembra già scritto.

La riscrittura autobiografica così, lungi dal porsi come mera operazione archeologica, rivela il suo incredibile potere trasformativo, per cui la narrazione del *già stato* è, paradossalmente, già narrazione di *quel*

che sarà – avendo come nuovo zenit la narrazione stessa -: ogni autobiografia “è insomma autobiografia del futuro”²³.

La strada maestra per le famiglie resta, allora, ancora quella antica.

Non la perfezione né l'assenza della caduta.

Ma il suo racconto. E il racconto si fa redenzione.

(...perché di madre non c'è n'è una sola.)

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- ARDONE R.; *Rappresentazioni familiari*, Borla, Roma, 1990
ATTILI G., *Attaccamento e Amore*, Il Mulino, Bologna, 2004
BERNE E., *Analisi transazionale e psicoterapia*, Astrolabio, Roma, 1971
BERTALANFFY L. VON, *Teoria generale dei sistemi e psichiatria*, in ARIETI S., *Manuale di Psichiatria*, Vol.III, Boringhieri, Torino, 1970
BOWLBY, J. (1969) *Attaccamento e Perdita vol. I. L'attaccamento alla madre*. Bollati Boringhieri, Torino 1972
BOWLBY, J. (1980) *Attaccamento e Perdita vol. III. La perdita della madre*. Bollati Boringhieri, Torino 1983
BOWLBY, J. (1989), *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*, Raffaello Cortina, Milano, 2004
CARABETTI V., LA BARBERA D., a cura di, *Le dipendenze patologiche*, Raffaello Cortina, Milano, 2005
CIRILLO S., DI BLASIO, *La famiglia maltrattante. Diagnosi e terapia*. Raffaello Cortina, Milano, 1989
CRITTENDEN P., *Pericolo, sviluppo e adattamento*, Masson, Milano, 1997
CRITTENDEN P., *Attaccamento in età adulta: l'approccio dinamico-maturativo all'Adult Attachment Interview*, Raffaello Cortina. Milano, 1999
CYRULNIK B. (1999), *Il dolore meraviglioso*, Frassinelli, Milano, 2000
CYRULNIK B. (2001), *I brutti anatroccoli*, Frassinelli, 2002
CYRULNIK B. (2004), *Parlare d'amore sull'orlo dell'abisso*, Frassinelli, 2005
CYRULNIK B. (2006), *Di carne e di anima*, Frassinelli, Milano, 2007
CYRULNIK B. (2008), *Autobiografia di uno spaventapasseri*, Raffaello Cortina, 2009
CYRULNIK B., MALAGUTI E., a cura di, *Costruire la resilienza*, Erickson, Trento, 2005
FERREIRA A. J., *Miti familiari*, in WATZLAWICK P., a cura di, *La Prospettiva Relazionale*, Astrolabio, 1978;
INFRASCA R., *Accadimenti nell'infanzia e psicopatologia dell'adulto*, Magi, Roma, 2003
MILLER A. (1980), *La persecuzione del bambino. Le radici della violenza*, Universale Bollati Boringhieri, Torino, Torino, 2007
MILLER A. (1981), *Il bambino inascoltato. Realtà infantile e dogma psicoanalitico*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004
MILLER A., (1988), *L'infanzia rimossa. Dal bambino maltrattato all'adulto distruttivo nel silenzio della società*, Garzanti, Milano 1990
MILLER A., (1988), *La chiave accantonata*, Garzanti, Milano, 1993
MILLER A., (1990), *La fiducia tradita. Violenze e ipocrisie nell'educazione*, Garzanti, Milano, 1991
MILLER A. (1994), *Il dramma del bambino dotato e la ricerca del vero sé*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007
MILLER A., (1998), *Le vie della vita*, Garzanti, Milano, 1998
MILLER A., (2007), *Riprendersi la vita. I traumi infantili e l'origine del male*, 2009
MILLER A., (2004), *La rivolta del corpo. I danni di un'educazione violenta*, Raffaello Cortina, Milano, 2005
ONNIS L., a cura di, *Famiglia e malattia psicosomatica*, Roma, N.I.S., 1988.
PARKES, C., STEVENSON-HINDE, J. & MARRIS, P., a cura di, *L'attaccamento nel ciclo della vita*, Il Pensiero Scientifico, Roma 1995
SIEGEL D.J. (1999), *La mente relazionale. Neurobiologia dell'esperienza interpersonale*, Raffaello Cortina, Milano, 2001

²³ BOSI A., *Scritture nel sé*, Adulità, 5, 1997, p. 192

SIEGEL D., M. HARTZELL (2003), *Errori da non ripetere*, Raffaello Cortina, Milano, 2005

TREVARTHEN C. (1997), *Empatia e biologia*, Raffaello Cortina, Milano, 1998

WINNICOTT D. W. (1965), *Sviluppo affettivo e ambiente: studi sulla teoria dello sviluppo affettivo*, Armando, Roma, 1974